

**The architecture**  
events & history

# L'architettura

cronache e storia

lungomare d'italia  
the italian seafront

herz  
kopper, zeininger  
cahen, van severen  
diederer dirrix van wylick  
hannu jaakkola oy  
klement, rusin, todorov, wahla  
adamo, d'ammacco  
bottero  
yakov & amnon rechter

stalker

589



# Lungomare d'Italia

C'è un profondo imbarazzo culturale fra l'Italia e il mare. Il Paese con la costa più lunga in Europa sembra non sapere che farne, e i suoi punti più belli sono quasi solo quelli (quei pochi) in cui non è stato fatto nulla, la terra finisce, c'è il mare e basta.

L'imbarazzo ha ragioni pratiche. Difesa e prudenza hanno sconsigliato per secoli un rapporto troppo ravvicinato col mare che non fosse un insediamento militare, una torre di sorveglianza. L'inizio dell'età tecnologica precede la riscoperta del mare. Dovunque il territorio lo permetta lunghi percorsi accanto al mare vengono occupati dalle linee ferroviarie. Il mare diventa paesaggio, da lontano e dall'alto. Dove le città si affacciano sul mare, provvedono le strutture portuali a fare da barriera. E se restano spazi liberi c'è la rotonda col monumento, estremo segno di imbarazzo. Alberghi e insediamenti turistici non hanno giovato, di solito bloccano e circoscrivono piccoli spazi, minime spiagge con sproporzionati edifici. E il più delle volte il lungomare di città grandi e piccole è il luogo meno bello, meno funzionale, meno attraente della vita locale. La storia dell'imbarazzo (che fare del mare?) continua. È un bene nello stesso tempo desiderato e nascosto, rubato quando è possibile, mai condiviso. Ha un valore altissimo se lo posso recintare per uso esclusivo. Come bene collettivo interessa poco.

Il problema ormai si pone quasi solo per piccole località trascurate a lungo sia dal lusso che dal turismo (di solito a causa delle non gloriose condizioni paesaggistiche o per la destinazione agricola dei terreni vicino al mare). E si tratta di trovare una soluzione che nella tradizione italiana, non ha molti modelli, non è ricca di punti di riferimento.

Ho ripensato a questo imbarazzo italiano vedendo un intelligente progetto di lungomare a Fregene, presentato a quella città da un giovane architetto. Il caso è piccolo ma anche clamoroso. Perché chilometri e chilometri di terra contigua al mare in tutta l'area di Fregene non sono un lungomare, non sono un porto e non sono una spiaggia, benché decine di migliaia di persone gravitino su questo litorale della vicinissima area metropolitana di Roma, un insediamento semi-stabile consolidato in tre decenni.

Qui il caso dell'imbarazzo del mare, del che fare con un litorale, in parte invaso dall'abuso e in parte abbandonato, appare in tutta la sua inspiegabile gravità. Non ci troviamo di fronte né al problema predone dell'impossessamento (che è accaduto solo a chiazze) né a quello dell'uso pubblico imposto da qualche autorità. L'impressione è caso e abbandono, ed è impossibile definire Fregene un caso sfortunato. Si può sostenere invece che è la rivelazione esemplare della contraddizione italiana, che vuole e rifiuta il mare.

Se il progetto che ho visto mi è apparso rivoluzionario ciò non si deve a un giudizio che non ho la competenza di offrire. Ma al gesto di razionalizzare secondo un minimo ordine logico e al fine di un tollerabile uso, gli ingredienti tipici di uno spazio di iniziative sporadiche e di occupazioni selvagge in cui un lungomare non è mai stato progettato e forse neppure immaginato.

Forse c'è una rivelazione, in questo stato di cose, che fa luce su una crisi di civiltà nella vita quotidiana italiana. Manca quasi sempre e quasi del tutto una guida (autorità, municipio, demanio, Beni culturali?) che definisca il rapporto fra l'uso pubblico e l'occupazione privata, ma anche sul senso (celebrativo? utilizzabile dai cittadini? condivisibile? simbolico?) dell'uso pubblico degli spazi. Manca una risposta alla domanda (che del resto nessuno pone): ma questo uso pubblico deve suggerire distanza o festa, vita di comunità o visitazione solitaria? E manca del tutto una cultura di cittadini e utenti che spinga a una soluzione comune e condivisa, che la desideri e la esiga. Il mare resta proprietà privata del privilegio e dell'abuso. Oppure forza della natura che divora le sporche "spiagge libere" di cui nessuno si occupa.

# The italian seafront

*Italy has a deeply problematic relationship with the sea. The country with the longest coastline in Europe appears to have no idea what to do with it, and its most beautiful stretches are limited almost exclusively to the few where nothing has been done. The land ends, the sea begins, and that's it.*

*There are practical reasons for this uneasy rapport. Considerations of defense and prudence militated for centuries against close relations with the sea in any form other than a military outpost or watchtower. The beginning of the technological era preceded the rediscovery of the sea. Wherever possible, long stretches skirting the sea have been occupied by railway lines. The sea has become landscape, seen from above at a distance. Where towns are built on the sea, the harbor structures serve as a barrier. And any free space remaining is filled with a rotunda and monument, the sure sign of an awkward relationship. Tourist facilities and hotels have not helped. They usually enclose and circumscribe small areas, minimal beaches with disproportionate buildings. And the seafronts of large and small towns are in most cases the least beautiful, functional and attractive places of local life. This history of this problem (what to do with the sea?) continues. It is a simultaneously desired and concealed asset, stolen whenever possible, never shared. It has immense value if it can be fenced off for exclusive private use. It is of little interest as a collective asset.*

*By now the problem arises almost solely for small localities long neglected both by the luxury market and by tourism (usually due to their less than glorious natural setting or the agricultural use of land close to the sea). And the Italian tradition has little to offer in the way of models or points of reference for a solution.*

*I thought again of this Italian problem on seeing an intelligent project for the seafront at Fregene presented to the town by a young architect. This is a minor but also emblematic case because miles and miles of land lying alongside the sea in the area of Fregene are not used as seafront, port or beach even though tens of thousands of people gravitate toward this shore from the nearby metropolitan area of Rome forming a semi-permanent settlement consolidated over three decades.*

*Here the problem of the sea, of what to do with a coast partly abandoned and partly invaded by unauthorized building appears in all its inexplicable gravity. We are faced neither with the problem of predatory appropriation (which has occurred in only a few stretches) nor with the imposition of public use by some authority. The impression is one of chance and abandonment, and it is impossible to describe Fregene as an unfortunate case. It can instead be argued that it exemplifies the Italian contradiction of simultaneously desiring and rejecting the sea.*

*If the project I saw struck me as revolutionary, it is not in terms of a judgment that I am not qualified to make but rather its attempt to rationalize in accordance with a minimal logical order and for the purposes of tolerable use the typical ingredients of a space of sporadic initiatives and wildcat occupation where a seafront has never been planned or perhaps even imagined.*

*There may be a revelation in this state of affairs capable of shedding light on a crisis of civilization in everyday Italian life, namely the practically constant and practically total lack of a guide (local or state authorities, ministry of national heritage?) to define the relationship between public use and private occupation but also the sense (celebratory? usable by citizens? acceptable? symbolic?) of the public use of spaces. The lack of an answer to the question (which in any case no one asks) of whether this public use should suggest distance or festivity, community life or solitary visiting. And the total lack of a culture of citizens and users desiring, demanding, and pushing for a shared and common solution. The sea remains the private property of privilege and unauthorized occupation. Or the force of nature that devours the dirty "free beaches" neglected by all.*